

FEDELTA' ALLA TRADIZIONE

Così il "Rigolo" passa alla storia

Quando nell'ottobre 1958 Silvano e Sivaldo Simoncini, due fratelli di Chiesina Uzzanese, presero in gestione il Rigolo con l'aiuto delle rispettive mogli Franca e Wilma, il quartiere di Brera non era ancora di moda.

di CARLO CASTELLANETA

Non c'erano banche né boutiques, ma solo tante botteghe di alimentari e garzoni in bicicletta che andavano e venivano fischiettando per via Solferino. Però era davvero il quartiere degli artisti: ai tavolini del Giamai-ca si trovavano Lucio Fontana, Cassinari, Morlotti, Ajmone, Dova. E al Soldato d'Italia, quando passavano da Milano, non mancavano Guttuso e Ungaretti. Perciò non fu il Rigolo a sfruttare la fama di Brera, ma semmai fu il Ristorante che contribuì a crearla. Del resto il precedente proprietario passò la mano volentieri, perché il locale non andava bene. Funzionò invece subito il nuovo nucleo familiare (si potrebbe dire la scuola gastronomica di Chiesina, che insieme ad Altopascio ha dato a Milano generazioni di ristoratori) poiché aggiunse al menu tradizionale la "Tagliata" di carne (poi imitata da molti altri) e piatti di pesce che subito attrassero la clientela.

Ma la vera carta vincente non fu tanto la varietà della lista, quanto la serietà professionale, l'impegno e la cordialità dei due fratelli. A dieci anni dalla fine della guerra, Milano pullulava ormai di ristoranti, ma il Rigolo (esempio di buona cucina a un prezzo medio) aveva qualcosa che di solito manca nei locali milanesi: l'allegria.

Il successo venne sicuramente favorito dalla vicinanza del Corriere. Direttori e grandi firme del quotidiano sono sfilati per quarant'anni nelle sale del Rigolo, ma anche del Giorno (che allora aveva

giornalisti capitanati da Pietro Bianchi.

Entravi di sera nel ristorante e subito udivi la erre moscia in falsetto del grande Pietrino, che concionava di cinema, letteratura, politica, davanti un piatto di spaghetti alla tarantina. «Da quando vengo io» si lamentava Quasimodo coi due proprietari «sta arrivando troppa gente...».

In realtà, oltre alla fama del premio Nobel, a diffondere il nome del Rigolo furono le settimane milanesi della Moda, con le prime spilungone americane che scoprivano il castagnaccio, retaggio di

toscanità tuttora operante. E tanti sono stati i personaggi dell'arte e del giornalismo che sarebbe impossibile ricordarli tutti. Certo i più affezionati, quelli del tavolo fisso, sono stati Alberico Sala, Ernesto Calindri con la moglie, il pittore Attilio Melo, Paolo Mosca, Minguzzi, Franco Berutti, Sebastiano Grasso... per citarne solo alcuni. Questo aspetto di Club, di cenacolo di amici, è ancora oggi la caratteristica del Rigolo. Al punto che anche chi è solo, sa che qui troverà compagnia, e quell'atmosfera gaia che non si è mai perduta. Non è facile a Milano, città generosa ma capricciosa coi locali pubblici, resistere quarant'anni continuando ad appendere sulla porta d'ingresso il cartellino "Completo". Silvano, il maggiore dei fratelli, si è ritirato, rimane Sivaldo, spalleggiato dalla moglie Wilma e da Renato, il figlio che aveva iniziato a far pratica di sala ancora da scolaro. Ecco, in questo compleanno l'augurio che bisogna fare loro è di non mollare. Milano ha bisogno di fedeltà e di tradizioni. Tieni duro, Rigolo, per altri quarant'anni!

Il ristorante Grandi Firme

Per celebrare i suoi primi quarant'anni di attività, il "Dottor Rigolo" (come recita il sottotitolo) ha pubblicato un elegante volumetto pieno di immagini di pregio, belle foto e testi di prim'ordine. Bella forza, vien da dire. Con la clientela che si ritrova, dev'essere stato facile trovare chi li scrivesse. Grandi nomi, tutti. Perché il Rigolo è sempre

stato il ritrovo per giornalisti all'apice della carriera o semplicemente "arrivati".

Fra i giovani cronisti c'è sempre stato un certo pudore a recarvisi: sembrava quasi di andare a far la corte ai grandi, o di darsi delle arie. In ogni caso, con tutti quei "laureati", il minimo era che la laurea venisse accordata — *honoris causa* — anche al ristorante.

QUEL NODO DI CRAVATTA che si chiama proprio come noi

Una volta all'anno esce *Nodus*, la sola rivista al mondo interamente consacrata alle cravatte.

Quest'anno tre delle sue pagine sono dedicate ai nodi. E ce n'è uno in particolare che viene presentato con le parole che seguono:

«Un nodo che vi consigliamo di provare. Originale ed elegante, è ancora più sofisticato del precedente.

«Per essere degno del suo nome, il nodo incrociato deve presentare un motivo cruciforme molto evidente. Come il doppio semplice, rifiuta cravatte troppo pesanti e le preferisce a bottiglia.»

Come si chiama questa maniera raffinata di stringersi al collo un pezzo di stoffa? "Nodo incrociato" oppure... "Nodo Brera". Proprio

Come arriva questo nome al nodo? Giriamo la domanda a *Nodus*. Altro francamente non possiamo.

Per i curiosi: la parola "cravatta" deriva da *hrvatska*, "croata", perché a inventare e lanciare in tutta Europa questo capo di vestiario furono appunto i croati. Croati come Rodjer Boskovic, cui è intitolata una via di Milano, e che finì la sua vita di studioso proprio a Brera, all'Osservatorio.

Se volete sapere come annodarvi la cravatta con il nodo Brera, trovate le illustrazioni in Rete...



www.brera.net/pag12